**Nel primo anniversario della morte di Mons. Adriano Migliavacca**

**Duomo di Pavia – domenica 14 agosto 2022**

Carissimi fratelli e sorelle,

Sono lieto di poter celebrare l’Eucaristia di oggi, in suffragio del caro Don Adriano Migliavacca che, un anno fa, ha vissuto il suo transito al Padre, in modo umanamente inatteso, lasciando nella nostra diocesi e in coloro che l’hanno conosciuto e stimato un grande vuoto. Più passa il tempo, più ci rendiamo conto del dono grande che è stato questo sacerdote colto, zelante, dedito alla sua Chiesa, nei differenti ministeri che ha svolto e in particolare nelle responsabilità che ha condiviso accanto ai vescovi, prima come rettore del seminario e poi come vicario generale.

Io stesso serbo una profonda gratitudine per il modo attento e intelligente con cui Don Adriano, come mio vicario, mi introdotto nella diocesi, mi ha accompagnato nei primi anni del mio servizio episcopale e mi ha sostenuto e aiutato nel rapporto con il presbiterio e con tanti laici.

Mentre eleviamo la nostra preghiera per l’anima di Don Adriano, chiediamo al Signore che doni a lui il premio riservato al servo buono e fedele e che anche dal cielo Don Adriano faccia sentire la sua vicinanza ai suoi familiari, alla sua amata diocesi, a tutte le persone che ha amato e servito.

Ora, ci mettiamo in ascolto della Parola, con la stessa apertura di cuore con la quale Don Adriano sapeva ascoltare e meditare le Scritture, per farne poi dono nella sua sapiente predicazione.

Le letture di questa domenica sono caratterizzate da un tono di urgenza e di drammaticità, nel senso che mostrano con forza quanto sia esigente l’ascolto di Dio e l’obbedienza alla sua parola, quali conseguenze anche gravi deve essere disposto a subire chi si fa annunciatore e testimone di questa parola, quanto sia inevitabile prendere una posizione chiara di fronte alla novità di Cristo.

Nella prima lettura è in scena il profeta Geremìa, vissuto negli anni precedenti la devastazione di Gerusalemme e del suo tempio a opera del re dei babilonesi Nabucodonosor: proprio la predicazione coraggiosa di Geremìa, che invitava Israele a non opporsi a Babilonia, ricercando inutili alleanze con l’Egitto, e preannunciava la fine tragica del regno di Giuda, ha condotto il profeta a subire opposizioni, accuse di essere dalla parte del nemico, e persecuzioni. Nel breve passo di oggi, i capi e i membri della corte ottengono dal re Sedecìa, personaggio debole, una sorta di re-fantoccio dipendente già da Babilonia, di poter gettare in una cisterna, piena di fango, il profeta, ed è solo grazie all’intervento di uno straniero a corte, l’Etiope Ebed-Melèc, che il re decide di far tirare fuori Geremìa dalla cisterna e di dargli la libertà.

Ecco, le vicende sofferte del profeta sono state rilette alla luce del destino di Gesù, come una profezia delle sofferenze di Cristo, condannato ingiustamente al supplizio crudele e umiliante della croce: in questo senso, Geremìa e Gesù anticipano e rappresentano la sorte di tanti testimoni di Dio e della sua parola, che incontreranno resistenze e subiranno violenza dai potenti di turno, come presenze che disturbano, che non lasciano tranquilli, che rendono testimonianza alla verità.

La pagina di Vangelo racchiude alcune espressioni di Gesù, nelle quali il Signore allude al suo destino, all’esito della sua missione, e fa intravedere anche ai suoi discepoli, ai credenti in lui, la condivisione del dramma di una divisione che accade nei cuori di fronte a Cristo e al suo vangelo: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso! Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!» (Lc 12,49-50).

Sì, fratelli e sorelle, Cristo è venuto a gettare nella storia degli uomini un fuoco che arde, che brucia, che illumina: la sua parola netta e limpida è questo fuoco, è una parola che smaschera ipocrisie e menzogne, anche nella vita religiosa, è una parola che giudica e discerne. Ma l’immagine del fuoco fa pensare al dono dello Spirito, alla vita nuova che accade nel cuore di chi accoglie pienamente la novità di Cristo: potremmo dire che Gesù è una presenza ardente e bruciante, che non lascia tranquilli e così suoi amici e suoi testimoni sono uomini e donne che vivendo con passione e radicalità al fede in lui, diventano anch’essi presenze vive, a volte scomode, ma alla fine capaci di risvegliare il cuore di chi li incontra e li ascolta.

Ciò non vuole dire che come credenti autentici, dobbiamo ricercare lo scontro e la polemica, o assumere atteggiamenti arroganti, superiori, o sottilmente violenti e sprezzanti: è il Signore, come presenza che afferra e attrae la libertà di chi lo ama, che getta e accende il fuoco dello Spirito nei suoi discepoli e ci rende testimoni di una parola che illumina e scuote, arde e brucia.

La fedeltà al Padre e all’annuncio del Regno condurrà Gesù a vivere un battesimo doloroso, che attende e teme allo stesso tempo, tanto da avvertire angoscia, finché non sia compiuto: è la sua passione sofferta da innocente, la sua immersione – battesimo in greco significa appunto “immersione” – nelle acque oscure della sofferenza e della morte, e tale passione è l’esito “inevitabile” dell’annuncio che Cristo incarna con tutta la sua vita, i suoi gesti e le sue parole.

La novità di Gesù e la provocazione che egli rivolge alla libertà di chi lo incontra, oggi attraverso il volto e la voce dei suoi testimoni – che possiamo essere anche noi se viviamo realmente da cristiani – sono all’origine di una paradossale divisione, che attraversa il cuore degli uomini: «Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione» (Lc 12,51).

Di nuovo, non è per il gusto della polemica, ma una presenza autenticamente cristiana non lascia indifferenti, genera affezione o distanza, adesione o rifiuto: quando riceviamo solo lodi e approvazione nel mondo, c’è qualcosa che manca, c’è una debolezza nel dare testimonianza a Cristo, quasi un vergognarci di Cristo e della fede in lui, come se fossero cose passate, inattuali, o poco interessanti.

Ecco, carissimi amici, il nostro Don Adriano, uomo di carattere forte e ardente, che negli ultimi anni aveva assunto tratti di maggiore mitezza, non è mai stato un credente dal “pensiero debole”, pur rifuggendo la polemica e lo scontro: nella sua predicazione e nel suo lungo servizio d’insegnamento ha sempre voluto farsi voce della Parola, da lui ascoltata, amata, gustata e condivisa con amore e sapienza, nel suo ministero ha saputo dare tempo all’ascolto, di Dio e degli uomini, ben convinto che il primo annuncio accade nella disponibilità all’incontro con le persone, all’ascolto del loro vissuto, al consiglio che si può offrire nel colloquio amichevole e fraterno.

Alla luce della bella testimonianza di vita sacerdotale ed ecclesiale offerta da Don Adriano, possiamo ascoltare e lasciar risuonare in noi l’esortazione che l’autore della lettera agli Ebrei ci rivolge nella seconda lettura di oggi: «Fratelli, anche noi, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,1-2).

Don Adriano fa parte di quella moltitudine di testimoni che sostengono e accompagnano il nostro cammino di credenti, e lui stesso sempre si è sentito figlio di questa Chiesa e si è nutrito della testimonianza di confratelli sacerdoti, di consacrate, di laici e di famiglie, di figure di santi, vicini e lontani. Così la sua esistenza, spesa nel servizio al suo Signore e alla Chiesa di Dio, è diventata una corsa, almeno interiormente, con il cuore sempre vigile e desto, pur nell’avanzare degli anni e delle limitazioni della vecchiaia, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

Nella memoria grata del suo volto accogliente e cordiale, chiediamo al Signore di potere vivere anche noi la nostra esistenza, con lo sguardo in avanti, alla mèta ultima del cielo, dove ci attende la grande compagnia dei santi e degli amici di Cristo, tra i quali speriamo e confidiamo di incontrare di nuovo il nostro caro Don Adriano. Amen!